

Indice

Presentazione

- 9 *Luigi Malnati*

Prima sezione: forma e strutture

- 13 *Paolo Golinelli*
"Ipsa tenens montes inimicos despicit omnes". Il ruolo dei castelli appenninici tra azioni militari e luoghi di rifugio.
- 25 *Massimo Mussini*
Il romanico nei domini appenninici canossani.
- 43 *Francesco Lenzini*
Il Castello di Carpineti tra archetipo del presidio e spazio abitato.

Seconda sezione: storia ed eventi

- 69 *Mons. Giovanni Costi*
Gregorio VII a Carpineti.
- 85 *Eugenio Riversi*
"Si fieri possit pax iuste, dicere poscit": Matilde di Canossa e il processo decisionale nel *colloquium* di Carpineti.
- 105 *Carlo Baja Guarienti*
"Quella maledecta roccha". Il Castello di Carpineti alle soglie dell'età moderna.

Terza sezione: architettura e archeologie

- 125 *Maria Cristina Costa*
La storia attraverso le pietre: il recupero del Castello di Carpineti.
- 155 *Ivan Chiesi*
Il contributo degli scavi archeologici alla comprensione del castello di Carpineti.

Excursus letterario

- 179 *Clementina Santi*
Il Castello di Carpineti nelle pagine della letteratura colta e popolare.

Abstracts

- 205 a cura di Kitty Savignani

Bibliografia





Il Castello di Carpineti tra archetipo del presidio e spazio abitato

Origini e fondazione attonide del castello

L'impulso a edificare luoghi fortificati, convenzionalmente conosciuto come incastellamento, accomuna tra il X e il XII secolo gran parte d'Europa, presentandosi come un fenomeno estremamente complesso per quanto sostanzialmente unificante¹. Alla base di questa istanza di presidiare puntualmente il territorio concorrono svariati fattori che, in termini generali, possono essere ricondotti ai mutamenti delle strutture politiche del tempo e ai vuoti di potere ad essi conseguenti. La necessità di difendersi autonomamente dalle incursioni dei barbari, ma anche dalle scorrerie dei cosiddetti *mali cristiani*, contribuisce alla fioritura di una miriade di potentati locali ciascuno dei quali si dota di congrui nuclei difensivi. Al contempo il fenomeno di incastellamento è strettamente interconnesso alla riorganizzazione delle forme insediative, agricole e fondiarie, che costruisce un paesaggio ancora oggi in parte riconoscibile.

È in questa cornice storica che possiamo inquadrare l'edificazione del castello di Carpineti, che si presume essere sorto nella seconda metà del X secolo per volere di Atto Adalberto di Canossa, capostipite dell'omonima casata. Sebbene non esistano fonti documentarie circa la fondazione del manufatto da parte di Atto è plausibile che essa rientri nel suo piano politico di consolidamento e riorganizzazione delle strutture agricole e insediative, che presuppone la presenza di nuclei fortificati a loro presidio² (fig. 1). I sondaggi archeologici e l'analisi delle tecniche costruttive delle parti più antiche sono coerenti con questa datazione per quanto sia molto difficile stabilire con esattezza quali interventi siano da ascrivere alla presunta fondazione attonide e quali siano stati operati dai suoi diretti discendenti nel secolo successivo. Ci riferiremo dunque alla struttura canossana contemplando un arco

temporale che comprende dalla seconda metà del X secolo alla morte della contessa Matilde (1115). Il sito prescelto per questa edificazione si distingue per la spiccata posizione strategica, dominando entrambi i versanti della catena del Fosola. Esso ben risponde a quelle caratteristiche morfologiche richieste alle strutture militari collinari e montane del tempo: l'ubicazione elevata, la presenza di pendii scoscesi all'intorno e la natura rocciosa del terreno di fondazione. Posto al vertice del monte Antoniano, il castello di Carpineti sorge sulla nuda roccia in quel rapporto simbiotico che dà origine alla coeva sovrapposizione semantica del termine *roca*, utilizzato tanto per indicare una rupe quanto per identificare il manufatto fortificato ad essa integrato. Proprio la naturale conformazione degli speroni su cui poggia conferisce alla rocca carpinetana la caratteristica forma allungata, sensibilmente differente dalle coeve strutture attonidi caratterizzate, viceversa, da una pianta para-quadrata. Il castello di Carpineti, si distingue così fin dal principio, per la propria peculiarità morfologica, che mantiene nel corso della sua esistenza attraverso i secoli, a dispetto delle numerose trasformazioni. Diviene interessante ripercorrere questa evoluzione alla luce dei dati inediti forniti dai recenti restauri e dalle indispensabili fonti storiche, nella consapevolezza che molte parti rimangono ancora in attesa di essere auspicabilmente indagate e riscoperte.

Il castello ai tempi di Matilde

Se poco siamo in grado di presumere circa il castello e le sue strutture materiali prima di Matilde, con l'avvento della gran contessa esso diviene uno dei capisaldi della strategia politica e militare canossana. Per suo volere il castello viene infatti riscattato dal monastero di Frassinoro e reso ulteriormente sicuro³. La conferma di tale efficacia in termini militari è testimoniata indirettamente dal lungo soggiorno al castello del pontefice Gregorio VII nella primavera del 1077, in un momento estremamente delicato dei rapporti tra papato e impero. Sotto l'autorità matildica il castello dunque acquisisce una notevole rilevanza testimoniata dai placiti ivi presieduti e da permanenze illustri come quella del vescovo Sant'Anselmo di Lucca. Questa autorevolezza è peraltro confermata dalla sua stessa costituzione che presenta tratti e caratteristiche riconducibili alle edificazioni più importanti. Per quanto infatti la struttura matildica fosse più elementare di quella che oggi possiamo osservare essa è già munita di quegli elementi costitutivi che, quasi due secoli più tardi, Antonio da Padova nei suoi *Sermoni* identificherà come propri di ogni castello: una torre e una cinta di mura⁴. Insieme a tali strutture connotanti sono presenti, a Carpineti, una *casa dominicata*, ovvero il nucleo residenziale ed

amministrativo dell'insediamento, e due edifici religiosi l'oratorio di Santa Maria Annunziata e la chiesa di Sant'Andrea, i quali testimoniano, d'altro canto, il valore simbolico dell'intero complesso. Sebbene nessuno di questi elementi ci sia pervenuto nella sua forma originaria, è tuttavia possibile rilevarne la presenza o le tracce nell'attuale configurazione, che si presta dunque ad una possibile lettura da incrociarsi con le fonti storiche.

Il sistema delle mura canossane non è chiaramente riconoscibile ed è pertanto necessario prendere in considerazione diverse ipotesi circa il suo effettivo sviluppo. È opinione di diversi studiosi che il castello di Carpineti fosse «provvisto di un doppio ordine di cinte fortificate fra le quali erano i borghi e la chiesa di Sant'Andrea»⁵. Di tale supposizione possiamo cercare effettivo riscontro nelle tracce a noi pervenute. È lecito supporre l'esistenza di una cinta di protezione che includesse al suo interno la torre, l'oratorio di Santa Maria Annunziata e la *casa dominicata*. Considerata la posizione apicale delle strutture di origine canossana e la morfologia del monte Antoniano, non è improbabile che questa cinta difensiva occupasse grosso modo la stessa posizione delle cortine murarie attuali, di edificazione estense. È tuttavia molto difficile stabilirne con precisione l'effettivo andamento e la stessa consistenza: è infatti possibile che originariamente tale cinta fosse in gran parte costituita da strutture lignee solo in seguito sostituite da mura vere e proprie o ad esse alternate. O ancora che parti originariamente murate siano state inglobate nelle successive fortificazioni.

Ancora più difficile è stabilire la natura della seconda fascia di mura la quale, si presume, dovesse in qualche modo includere la chiesa di Sant'Andrea e il borgo sottostante la rocca. I lavori di recupero hanno posto in evidenza tracce di muratura nell'ampia area antistante il castello che possiamo lecitamente supporre essere parte di questa cortina muraria. Dall'imbocco del sentiero matildico queste murature si dipanano parallelamente al declivio naturale raccordandosi con l'angolo occupato attualmente dal piccolo cimitero e ancora con il muro di sostegno della chiesa di Sant'Andrea, certamente coevo all'edificio religioso (fig. 2). Se queste tracce e le murature esistenti, sia pur rimaneggiate nei secoli, ci possono fornire ragionevoli conferme circa lo sviluppo della parte meridionale della seconda cinta, possiamo solo supporre dove essa terminasse. Un'ipotesi ragionevole è che tale cerchia, una volta inclusa la chiesa, tornasse, almeno per un primo tratto, verso lo sperone sul quale è edificato il mastio; tale supposizione sarebbe peraltro avvalorata dalla presenza di una traccia di muratura *in situ*, l'unica rinvenuta nell'area nord-orientale del complesso. Analogamente a quanto avviene nel castello di Rossena questa seconda fascia comprenderebbe la chiesa e l'ingresso principale del castello lasciando agli impervi pendii il compito di rendere inaccessibile il fronte settentrionale.



Ciò non toglie che potessero essere presenti ulteriori fortificazioni, quali palizzate lignee, integrate al sistema di difesa naturale tali da lasciare supporre l'esistenza di una terza linea difensiva attestata sui maggiori cambi di pendenza e munita di un proprio sistema di accesso ora perduto⁶. La vocazione bellica della rocca si può riscontrare anche nella precoce presenza del mastio: questa torre, indipendente dalle altre fortificazioni e posta all'interno della cinta muraria, risulta infatti ancora piuttosto infrequente nell'XI secolo⁷. Di dimensioni notevoli e dotata di murature particolarmente massicce questa torre consentiva un'estrema difesa in caso di attacco ed era parte di un sistema di comunicazione visivo in grado di connettere la rocca con le altre fortificazioni limitrofe⁸. L'imponente torre che oggi possiamo ammirare a Carpineti non pare tuttavia essere quella di fondazione canossana, bensì una sua ri-edificazione di età comunale (fig. 3). Gli studi sulle murature eseguiti durante i lavori di recupero parrebbero infatti rivelare l'esistenza della struttura più antica, di superficie ancora maggiore, eretta nella stessa posizione di quella attuale. Questa torre primigenia sarebbe ancora riconoscibile nel basamento e in alcuni lacerti di tessitura muraria, distinguendosi per la fattura e la disposizione dei conci.

La presenza di una *casa dominicata* all'interno della rocca di Carpineti figura in un placito del 1114 sebbene alcuni studiosi avanzino l'ipotesi di un soggiorno in loco da parte di Bonifacio di Canossa nel 1043⁹. Certamente Matilde vi risiede a più riprese ospitandovi eminenti figure politiche e religiose ed ivi esercitando la propria autorità. Tale edificio costituiva infatti una residenza dignitosa e per quanto possibile confortevole, fornendole al contempo un luogo sicuro dal quale emanare il suo potere. La sua stessa esistenza diviene un monito circa l'indissolubile legame che sussiste tra strutture materiali ed istituzionali nel corso di tutto il Medioevo. Struttura indipendente dal mastio, questa *casa dominicata* è indicata in un documento del 1129 come *pallatio carpaneta*, denominazione ancora piuttosto rara, che ne testimonia la rilevanza¹⁰. Di tale struttura rimangono oggi a Carpineti alcune cortine murarie e piani di calpestio superstiti che ci consentono di ricostruirne alcuni tratti principali. In particolare l'attacco a terra dell'edificio si conserva sostanzialmente intatto e identificabile; esso permette di distinguere due differenti ambienti. Il primo, ove era posto l'ingresso, è una sorta di vestibolo, con ogni probabilità identificabile come una *laubia*. Il secondo, di forma para-quadrata, costituiva la zona residenziale vera e propria poi oggetto di numerosi interventi nel corso dei secoli, di cui diremo in seguito. La presenza di due differenti edifici religiosi conferma, a tutti gli effetti, la rilevanza del complesso carpinetano. La distinzione tra un piccolo oratorio *ad usum domini* entro la prima cerchia di mura e una chiesa destinata alle funzioni plebane, connessa al borgo cinto dalla seconda cerchia è infatti

caratteristica delle strutture insediative più prestigiose. Entrambi questi edifici, nelle parti più antiche, sono accomunati da una precisa squadratura dei conci di pietra e da una tecnica costruttiva praticamente a secco che, secondo Arturo Carlo Quintavalle, risponde ad una precisa finalità simbolica¹¹. L'oratorio di Santa Maria Annunziata si presenta come una piccola aula absidata: la straordinaria perizia nella lavorazione dei conci unitamente alla tecnica di posa lasciano pochi dubbi circa una sua fondazione canossana. Tuttavia anche questo edificio, per quanto di semplice impianto, presenta alcune difformità rispetto alla sua impostazione primigenia. In particolare le murature rivelano un'apertura laterale in prossimità della parete settentrionale dalla quale è possibile supporre un ingresso laterale analogamente ad altri casi emiliani come ad esempio Monte Zane di Quattro Castella. Inoltre, sebbene oggi la terminazione absidale figuri inglobata nelle murature estensi, essa sorreggeva libera come testimonia la presenza di due piccole monofore, ora chiuse, originariamente chiamate a portare luce all'interno dell'edificio sacro. La chiesa di Sant'Andrea si presenta oggi alquanto differente rispetto a quella primigenia consacrata tra il 1077 e il 1117 e elevata al titolo di prevostura nel 1126¹². Tale difformità è dovuta da un lato ai diversi rimaneggiamenti operati nel corso dei secoli, dall'altro ai pesanti danni subiti dalla chiesa durante la seconda guerra mondiale. Essa doveva con ogni probabilità presentarsi come una semplice aula con terminazione a scarsella forse munita di una vela campanaria in facciata. In assenza di documenti o registri che attestino il numero di residenti nel complesso carpinetano in epoca matildica è molto difficile stabilirne l'effettiva consistenza. Lo stesso borgo incluso nelle fortificazioni, di cui restano solo alcune tracce a livello archeologico, è andato perduto nel corso dei secoli senza fornirci ulteriori elementi di analisi. Al contempo, certa è la simultanea permanenza della corte papale e di quella matildica in occasione del soggiorno pontificio del 1077, a riprova della potenziale capienza della struttura che, in caso di bisogno, era con ogni probabilità capace di ospitare all'interno del sistema fortificato ben oltre un centinaio di persone.

Il castello dall'età comunale al XV secolo

Estintasi con Matilde la dinastia canossana, il castello di Carpineti passa rapidamente di mano a diversi potenti che, a vario titolo, ne prendono possesso: dall'imperatore Enrico V, a papa Onorio II, che rivendica l'intero patrimonio matildico, fino al conte Gherardo da Carpineti. Quest'ultimo ne risulta signore nel 1168 attraverso l'investitura ricevuta da Guelfo VI, a sua volta emanazione del potere imperiale di Federico Barbarossa. Nominato podestà a Cremona, Gherardo infeuda dapprima i fratelli

Ugo, Raimondo e Alberto da Baiso per sostituirli poi con Ubaldo da Mandra. Un dato molto rilevante circa le condizioni del castello in quest'epoca ci proviene proprio dall'atto di investitura di Ubaldo che, sottoscrivendolo, si impegna a riattarlo¹³. Questo particolare testimonierebbe indirettamente le cattive condizioni in cui evidentemente versa la struttura o parte di essa al momento della sottoscrizione tanto da legittimare alcune ipotesi circa la ri-edificazione del mastio. Ubaldo non può tuttavia fare fronte al suo impegno poiché, morto Gherardo nel 1182, il castello viene di lì a poco occupato dalle milizie parmigiane e successivamente dal Comune di Reggio che ne rimane in possesso fino al 1215. È proprio in questo periodo a cavallo tra il XII e il XIII secolo che l'analisi della struttura e delle tecniche costruttive, incrociandosi con le testimonianze storiche, ci rivela l'apporto di alcune sostanziali modifiche. Tra queste spicca la costruzione del dongione, un elemento difensivo innovativo, di cui la rocca carpinetana si dota, ancora una volta, con sensibile anticipo rispetto a strutture coeve¹⁴.

Il dongione si costituisce, in termini generali, come una sorta di ridotto difensivo all'interno del castello stesso: un sistema complesso che può comprendere diversi manufatti, costituendo un fortilizio potenzialmente autonomo. A Carpineti esso occupa l'area meridionale integrandosi con le difese naturali e includendo al suo interno il nuovo mastio che, seppure di superficie inferiore rispetto al precedente, è, con ogni probabilità, più alto. Questo articolato sistema fortificato era cinto da un muro che, integrandosi con le rocce circostanti, ne costituiva il recinto protettivo come è possibile desumere dalle murature ancora in essere. Entro l'area del dongione si rileva oggi la presenza di una grande cisterna, riconducibile per fattura al periodo estense; è tuttavia assai probabile che vi fosse già in età comunale un pozzo in grado di garantire il rifornimento idrico al ridotto difensivo in caso di assedio. La costruzione del dongione carpinetano può ragionevolmente essere ascritta all'occupazione comunale tanto più che l'inserimento di questo elemento in fortezze consolidate corrisponde generalmente, in questo periodo, al passaggio di proprietà da potentati locali ai Comuni cittadini¹⁵. Esso, in ogni caso, figura già terminato in un documento datato 1198. Nel processo di aggiornamento della struttura militare è lecito supporre che l'edificazione del dongione sia stata operata attraverso il reimpiego delle pietre dell'antico mastio, giustificando così, peraltro, la sua rifondazione.

Ad oggi possiamo ancora distinguere gli elementi principali di questo ridotto difensivo benché molte parti siano andate perdute ed altre siano state rimaneggiate nei secoli successivi. La grande torre viene riedificata con dimensioni leggermente inferiori e sostanzialmente nella stessa posizione benché non più coincidente alle mura. Essa rimane l'ultimo baluardo difensivo del castello come testimonia lo spessore delle murature e l'originario sistema di ingresso rialzato. Tale sistema, collegato alle mura,

consentiva l'accesso diretto al secondo livello della torre, che avveniva mediante una struttura lignea eventualmente removibile in caso di attacco. Le riseghe presenti nei muri ci confermano ad oggi la presenza di quattro differenti livelli per quanto sia stata avanzata l'ipotesi che, in un primo tempo, ve ne fossero solo tre¹⁶. La torre è dotata di una latrina integrata alla struttura muraria ed è plausibile che, in caso di attacco, l'ultimo piano fosse riservato alla residenza temporanea del *dominus*. I piani inferiori erano viceversa destinati ad alloggiare armigeri e conservare le preziose scorte alimentari. Colpisce, ancora una volta, la precoce tempestività con cui il castello di Carpineti viene dotato degli ammodernamenti necessari a renderlo efficiente sotto un profilo militare.

In concomitanza all'edificazione del dongione la rocca viene dotata di un nuovo sistema di ingresso, che si struttura intorno alla costruzione di una torre d'accesso. Questo edificio, che subisce diversi interventi di trasformazione nel corso dei secoli successivi, conserva la sua soglia originale e fin dal principio si sviluppa su più piani. Entro questa fortificazione è presumibile fossero originariamente disponibili alloggiamenti per gli armati a servizio del castello e ulteriori depositi di scorte alimentari. Tale edificio costituiva la testa di un più complesso sistema di accesso al *planum castrum* formato da successive rampe di scale, tuttora presenti, e un'ulteriore porta di cui ancora è possibile leggere l'innesto nelle murature e la relativa soglia (fig. 4).

Se da un lato la rocca si evolve in termini militari, dall'altro anche le strutture legate alla vita quotidiana dei suoi abitanti si articolano, rendendola una residenza sempre più ospitale. A cavallo tra il periodo di dominazione comunale e il successivo infeudamento dei Fogliani la rocca carpinetana viene dotata di alcune strutture, presumibilmente abitazioni di "famigli" e piccole botteghe artigiane, legate alle necessità della comunità residente. Di tali strutture è oggi possibile cogliere alcune tracce di murature che si innestano nella cortina muraria orientale occupando una porzione rilevante del *planum castrum*. I lavori sulla parte settentrionale del castello comprendono alcuni interventi sul *palacium*, comprensivi dell'ispessimento della parete occidentale ed alcuni frazionamenti dello spazio interno. Guardando oggi le murature in alzato possiamo distinguere alcune riseghe che confermano la presenza di tre, se non addirittura quattro, piani distinti (fig. 5). I più bassi tra questi erano con ogni probabilità destinati a servizi, depositi e magazzini mentre i livelli sopraelevati dovevano ospitare gli ambienti più propriamente abitati. Se osserviamo il muro superstite in sezione possiamo apprezzare alcune differenze tra la parte sinistra e quella destra del *palacium*: nella prima osserviamo la presenza di due piani sovrapposti mentre nella seconda un unico volume connesso all'ingresso posteriore della fortezza oggi murato ma ancora riconoscibile. Sopra questi ambienti è ancora riconoscibile il

livello di residenza al quale si accedeva anche dal fronte meridionale tramite un sistema di ingresso ligneo rialzato. Poco possiamo dire del dimensionamento e del posizionamento delle stanze: da un punto di vista strutturale i solai lignei, ora perduti, si appoggiavano ad un muro di spina centrale, ancora evidente. Tale muro separava la pianta quadrata in due parti sebbene non sia da escludere che esistessero ulteriori frazionamenti dello spazio interno.

All'epoca dei Fogliani è riconducibile anche la costruzione del muro che connette l'oratorio di Santa Maria Annunziata con il *palacium*; questa edificazione comporta lo spostamento dell'ingresso dell'edificio sacro nella posizione attuale. La traslazione dell'accesso dell'oratorio può corrispondere ad un più generale riassetto dell'area antistante all'edificio religioso che sembrerebbe oggetto di una più precisa perimetrazione. Anche la chiesa di Sant'Andrea subisce nel corso del XIV secolo alcuni importanti interventi di trasformazione, con ogni probabilità conseguenti all'accorato appello dell'allora vescovo Pinotti¹⁷. Tali interventi di ristrutturazione comprendono la costruzione di un campanile interno le cui tracce risultano ancora evidenti nelle murature della chiesa. La struttura assume così una forma simile a quella rappresentata nella pianta redatta per volere del vescovo Marliani a metà del secolo XVII. Non vi sono infine tracce materiali che ci consentano di stabilire l'effettiva consistenza del borgo presso il castello, che pure, nei documenti, risulta già citato alla fine del XII secolo. Esso si sviluppa presumibilmente nell'area antistante l'ingresso del dongione e nelle pertinenze limitrofe, contando, prima dell'epidemia di peste nera, circa un centinaio di anime¹⁸.

La rocca carpinetana alle soglie dell'età moderna

I Fogliani mantengono l'autorità sul castello fino al 1412, periodo in cui il potere degli Este si espande anche nei territori appenninici. Proprio a questa fase di dominazione della casata ferrarese sono da ascrivere alcuni interventi di notevole peso alla struttura.

Dalla fine del XIV secolo l'evoluzione delle tecniche belliche è progredita notevolmente attraverso l'impiego, sempre più massiccio, di armi da fuoco. Per contrastare questi «abomignosi ordigni» i castelli si muniscono di rivellini e bastioni tondeggianti in grado di offrire una superficie e un'incidenza minore ai proiettili di cannoni e bombarde. Anche il castello di Carpineti si dota dunque di questi strumenti di ulteriore fortificazione, modificando sia il corpo di fabbrica d'ingresso, sia il fronte settentrionale del *palacium*. La torre d'accesso viene munita di una estensione semicircolare, entro la quale è collocata una postazione d'artiglieria. Ancora oggi è possibile riconoscere, nelle pareti superstiti, i

La storia attraverso le pietre: il recupero del Castello di Carpineti

Gli antefatti

Oggi il castello di Carpineti dopo un restauro che ne ha consolidato i ruderi e attraverso una importante campagna di scavi archeologici ne ha svelato molti dei suoi misteri, nasconde quali e quanti siano stati precedentemente ai lavori, gli impegni e le azioni che hanno investito questa fondamentale testimonianza della Storia del nostro Appennino per salvarla da una progressiva perdita. Anche perché l'ingannevole "classica" veduta che da sempre è stata tramandata del castello è quella, a distanza, dell'unica imponente parete apparentemente conservata, quella occidentale, (fig. 1) oppure l'altra dello sperone meridionale, col mastio visto dal basso, immortalate da tutti i grandi fotografi che lo hanno scelto come soggetto: in particolar modo il Vaiani e il Farri.

Prima del restauro, avvicinandosi, ci si aggirava in un suggestivo luogo fitto di vegetazione e rovine. Nulla tranne i fondamentali elementi suddetti era noto dell'organismo interno o esterno del castello: i crolli, la terra, i rovi, l'erba, gli alberi e l'edera avevano tutto invaso.

Tuttavia la forte suggestione della sua immagine nella lontananza, che ammiravo dalla SS. 63 nei miei spostamenti dal crinale alla città, mi spinse nei primissimi anni Sessanta, nell'ambito dei miei studi, ad affrontare quei ruderi cercando di comprenderli in base ai dati storici e ai rilievi che andavo compiendo per proporre un recupero globale nell'ambito di un'auspicata costruzione di rete delle testimonianze matildiche nel nostro Appennino. La proposta che allora avanzai, benché *in nuce*, non cadde nel vuoto poiché fui invitata nel '67 dalla Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi a tenere in Carpineti un convegno monografico che ne illustrasse i contenuti. Il convegno promosso insieme al Comune, molto sensibile riguardo al tema del castello, instaurò da quel momento una incessante

collaborazione con questo ente, collaborazione che ancora perdura, per creare le condizioni di un effettivo recupero. I ruderi del castello erano allora in mano privata mentre la Chiesa di Sant'Andrea era di proprietà della Curia. Da questa collaborazione intensa e informale, per successive tappe, si pervenne a specifici interventi, dal 1972 in avanti, per affrontare i problemi più pressanti quali la tutela ambientale e, data la posizione del complesso canusino, i crolli dei ruderi sulla strada provinciale sottostante. Un finanziamento infatti fu concesso anche dalla Protezione Civile. Si innescò, durante tutto questo periodo, un felice fiorire di preziosi convegni sul Medioevo e sui Canossa con la partecipazione di insigni studiosi, convegni che contribuirono notevolmente ad acuire una sensibilità collettiva riguardo al tema del recupero della civiltà canossana¹. Va rilevato tuttavia che l'approccio di questi qualificati studi era strettamente storico e i pur prestigiosi manufatti erano, in queste colte e affascinanti relazioni, chiamati in causa esclusivamente come testimoni di vicende passate. Il mio contributo, in certo qual modo atipico, li affrontava viceversa nella loro matericità e presenza testimoniale di una organizzazione territoriale tuttora pregnante. In occasione poi delle celebrazioni del nono centenario dell'incontro di Canossa (1077-1977) si instaurò un rapporto di stretta collaborazione sui problemi del castello col Soprintendente Angelo Calvani, tanto che gli fornii i rilievi per un primo investimento di consolidamento del mastio di cui la grave lacuna alla base e la profonda fessurazione al vertice minacciavano la stabilità. Proseguendo in quest'opera di *trait-d'union* tra enti (Comune, Ministero, Regione, Prefettura, Genio Civile, Soprintendenza, Curia) e rifiutando un assurdo incarico da parte dei privati proprietari del castello che volevano convertire il mastio in abitazione privata² si crearono in concreto le condizioni di acquisto da parte dell'Ente Pubblico e il 4 luglio 1978 la Provincia, subentrando al Comune in quel momento impossibilitato finanziariamente, acquistò per trentasette milioni di lire il castello di Carpineti. Per l'azione svolta fui invitata a presenziare al rogito steso dal Notaio Vittorio Casotti³.

Nel 1988 infine l'Amministrazione provinciale promosse la formazione di un progetto FIO (Fondo Investimenti Occupazione) per il recupero dei beni matildici del nostro Appennino proprio come auspicato nella lontana relazione alla Deputazione di Storia Patria. Fui nominata coordinatrice generale del progetto e del gruppo di professionisti incaricati⁴. La collaborazione con la Curia in questa occasione fu determinante per costituire il demanio pubblico di questi beni, condizione *sine qua non* per poter accedere ai finanziamenti pubblici. La Curia infatti accettò di cedere una serie di Beni storicamente pregni di significato e bellezza, pur in stato di abbandono, alla cifra simbolica di mille lire ognuno, solo vincolandoli ad un consono uso nel futuro. Per ciò che riguarda il complesso del castello di Carpineti il bene ceduto al Comune fu la Chiesa di Sant'Andrea. Rimasero in mano privata gli annessi: la torre



mozza ai piedi del castello e la ex-Canonica. Per il rimanente del territorio comunale la Curia cedette al Comune Canonica e Pieve di San Vitale. Il progetto andò in porto e nel 1990 l'Amministrazione Provinciale mi incaricò del recupero del complesso castellano di Carpineti: erano passati trent'anni dai primi passi ed eravamo all'inizio dell'avventura ma l'immane operazione di recupero del patrimonio matildico era decollata e da utopia iniziava un percorso reale⁵.

La relazione che segue vuole rendere conto di un metodo di lavoro e delle trasformazioni che nel tempo hanno portato il castello alla sua attuale configurazione che il restauro a rudere ha rivelato.

Il metodo⁶

La preziosa sequenza delle "carte del restauro", che si sono susseguite negli anni, non ha dissolto l'incertezza che sempre accompagna un intervento su un monumento tanto significativo – ancorché ridotto a maestoso rudere – né trova tutti gli studiosi concordi sulle metodologie di approccio. Se è vero infatti che si è concordi sul tema della conservazione, ciò non toglie che si aprano, al momento dell'intervento, problemi non semplici sulle modalità della stessa. Porrò l'accento, in questo breve paragrafo, sull'importanza e la stretta interdipendenza esistente tra conservazione e conoscenza. Se infatti la conservazione è il fine primario di un qualsiasi intervento sul monumento, non è possibile procedere a una autentica e più complessa operazione di "restauro" e nemmeno di corretta manutenzione e conservazione (attraverso il recupero statico di strutture o tracce di strutture che – come nel nostro caso – compongono un rudere), laddove ne sfugga la stratificazione storica e l'organizzazione "tipologica" compiuta e ormai smarrita.

L'intervento sul manufatto deve in questo caso divenire, nella maggior misura possibile, l'occasione per colmare il vuoto di conoscenza, svelando il significato autentico di ciò che rimane. Del resto non si può attuare alcuna conservazione senza una lettura che ci restituisca il significato delle diverse parti superstiti. Se è sicuramente intervento di conservazione il consolidamento delle murature, è altresì conservazione, nel senso più pregnante, il recupero delle tessiture e delle positure delle murature stesse in modo da non cancellare, con l'intervento di restauro, il senso di ciò che esse nelle varie epoche furono e il senso del loro divenire. Quando il Settia sostiene che «non vi è nulla di più mobile dell'immobile castello»⁷, sottende tutto un farsi, un trasformarsi nel tempo, un configurarsi di accrescimenti successivi del manufatto che è ben necessario comprendere prima di intervenire. Poiché invece l'operazione stessa del restauro, reso necessario in mancanza di una costante

manutenzione, costituisce per quanto condotta con la massima oculatezza, un'operazione traumatica per il manufatto che ne abbisogna, è indispensabile ancorarla a presupposti scientifici che costituiscono la storia del monumento, presupposti che implicano la conoscenza e le caratteristiche del materiale con cui esso fu costruito.

Non si può al proposito che riconoscere la validità delle suggestioni ruskiniane sull'importanza di quella qualità che è la vetustà nel manufatto e quindi sull'importanza dell'uso dei materiali la cui durata nel tempo conferisce loro quello che egli chiama «il pittoresco». Questo elemento del resto ha sempre contraddistinto i ruderi del castello di Carpineti; ne deriva che l'istanza stessa di conservazione e quindi di intervento sul monumento non può limitarsi al mero consolidamento ma apre un successivo ventaglio di interrogativi, pena la perdita della testimonianza storica.

Tali interrogativi possono trovare una loro risposta, sempre parziale ma comunque meno gratuita, se collocati all'interno del processo di quella profonda conoscenza che perviene all'identificazione di una serie di elementi cardine scientificamente provati, sui quali poggiare tutta la filosofia della proposta progettuale sulla quale poi la sensibilità del progettista avrà il suo ruolo. Certo tale conoscenza è cosa ardua e carica di incognite: riempire un vuoto multisecolare quando – come nella fattispecie – si interviene su una struttura dell'XI secolo la cui storia, pur richiamata in numerosi testi, è sempre avvolta nella indeterminatezza propria del Medioevo, non è cosa semplice. Indubbiamente la multidisciplinarietà dell'approccio consente l'affluire di una serie variegata di dati e quindi di sollecitazioni che sta alla responsabilità del progettista condurre a coerenza.

Fatta questa premessa metodologica di ordine generale, affronterò il caso del castello di Carpineti e di S. Andrea del Castello, che, insieme a Canossa, costituiscono il cuore dei possedimenti matildici e l'elemento portante di quella realtà organizzativa territoriale. La difficoltà maggiore è consistita per me proprio nell'interpretazione di tutti i dati di conoscenza di cui sono riuscita via via ad entrare in possesso. La conoscenza storica si è articolata fondamentalmente in due branche: quella concernente gli avvenimenti di cui il castello è stato protagonista (e qui la documentazione scritta è assai ricca: per tutti gli studi storici condotti e anche per la presenza delle lettere di Gregorio VII datate da Carpineti) e quella invece assai più problematica riferentesi più specificatamente a descrizioni del castello riportate in testi più o meno antichi, descrizioni atte a portare luce sull'interpretazione delle strutture superstiti. Questo tipo di lettura ha dovuto poi integrarsi con una serie di documentazioni di tipo archivistico, ossia di rappresentazioni antiche del castello, che lo illustrano nel Quattrocento, nel Seicento, nel Settecento fino ad arrivare a due rilievi: uno da me eseguito agli inizi degli anni Sessanta con la sola



795

795

790

785

785

780

785

790



0 2 10 m

Stato di fatto (2000), dopo i restauri

esperienza che proveniva dalla formazione universitaria; e l'attuale⁸ – il primo in senso assoluto realizzato con moderni metodi topografici – che ho fatto eseguire nell'ambito degli studi preliminari all'intervento stesso e nel corso dei lavori via via aggiornare fino alla sua attuale completezza.

A questo tipo di documentazione ho potuto poi aggiungere un rilievo orto fotogrammetrico (scala 1:50) delle murature in elevazione. Per quanto riguarda gli ortofotopiani (in scala 1:50) eseguiti sulle murature, è utile fare una osservazione: *la frequentazione continua del cantiere* – insostituibile rispetto a qualsiasi studio a tavolino – diviene assai più fruttuosa non appena sia supportata da elementi propedeutici come quelli descritti. In particolare ho verificato che la fotografia ortogonale rende in certo qual modo più leggibili le tessiture e le discontinuità murarie facilitandone la datazione. Ciò rende significativamente più sicura la lettura di quanto si va ritrovando. Ho poi attivato una importante serie di saggi archeologico-stratigrafici. Va sottolineato come, sotto il profilo metodologico, gli scavi siano stati sempre concepiti non come fine a se stessi e autonomi ma complementari a un “disegno” complessivo della generale struttura del castello e della sua sistemazione che si andavano perseguendo. Così procedendo si è voluto porre come obiettivo una esigenza conoscitiva pluridisciplinare per una ricerca contestuale ed organica che ha permesso proficui risultati. Debbo rendere atto alla Committenza che mi ha lasciata decidere nella più ampia libertà quali ricerche promuovere⁹.

Credo sia evidente, da quanto fin qui detto, proprio per il tipo di manufatto proposto all'attenzione, quanto sia complesso il procedere su una via che rimane tutto sommato sperimentale. Non vale la pena di richiamare l'attenzione su fatti meramente esecutivi ancorché fondamentali nel restauro quali il trattamento superficiale del paramento lapideo, che pur eseguito da specialisti¹⁰ in maniera soddisfacente, rimane, nell'incertezza della sua durata, fatto maggiormente codificato. Altrettanto dicasi per altri interventi mirati quali i restauri lignei delle testate delle capriate, e per tutta una serie di operazioni “attuative”.

Come in ogni operazione di restauro e manutenzione vi è un ignoto equilibrio da raggiungere su un limite altrettanto ignoto, che vede entrare in campo i rapporti con l'ambiente, il vuoto storico, la memoria viva consolidata, il rispetto in senso generale di un insieme di fattori noti e ignoti che costituiscono però la *facies* ultima di quel certo insieme, *facies* che il restauro rischia, nonostante tutta la buona volontà, di far perdere o alterare irrimediabilmente. Ciò premesso vi è un obiettivo determinante per la qualificazione del restauro: la leggibilità storica del monumento nel tempo. Rivendico quindi al termine di una esposizione che pone al primo posto in senso assoluto sul piano del metodo la conoscenza, lo spazio insostituibile dell'opera intellettuale dell'architetto al quale infine va ricondotta la responsabilità delle scelte.